ricoverare le truppe, e contentarsi di un lavoro assai lento e sempre esposto agl'insulti e alle scorrerie della guarnigione. Piantarono, benchè con somma fatica, una prima parallela, ma ne dovettero ben tosto abbandonare l'impresa, per le molestie continue dei nemici, i quali ne investivano i lavoratori, gli uccidevano, oppure li disperdevano. Gli assediati mandavano fuori ogni giorno grosse squadre di cavalleria, da cui erano tolti all'esercito assediante le vettovaglie, oppure se ne arrestavano i convogli, o n'erano abbruciati i magazzini.

I soldati e tedeschi e spagnuoli mormoravano contro i loro capitani e principalmente contro il vescovo cardinale di Gurck, cui palesemente accusavano di volerli sacrificare all'ambizione sua di volere farsi merito presso il suo padrone. Nè a torto se ne lagnavano: erano eglino oppressi da fatiche e da malattie, morivano di fame, erano loro ritardate le paghe. Dalle lagnanze passarono alle minacce: in fine, fu d'uopo levare l'assedio, che indarno da venti giorni s'era intrapreso.

Per rifarsi di questo tempo inutilmente perduto, il vicerè di Napoli si diede a devastare il territorio della repubblica, mettendo a ruba e a fuoco tutte le terre e i castelli sino a Mestre, a Marghera, a Lizza-Fusina, e lasciando all'arbitrio delle sfrenate milizie lo sfogo di ogni più orrenda brutalità. Narra taluno, che il napoletano devastatore piantasse altresì dieci grossi pezzi di artiglierie in sulla riva delle lagune, e tirasse inutili colpi contro Venezia, alcuni dei quali arrivassero quasi all'isola di san Secondo. È poi frivola l'osservanza del Darù, che *dalla piazza di san Marco si udiva il cannone nemico*: gran maraviglia sarebbe stata piuttosto, che alla distanza di tre o quattro miglia, che v'erano tra quelle batterie e la piazza di san Marco, non lo si fosse udito. Ned era poi cosa portentosa, che in così poca distanza si vedessero *i villaggi in fiamme*.